

Percorsi di ricerca

Serie II-7 (2025)

Lampi di stampa

Indice

Introduzione	7
--------------------	---

SVIZZERI MIGRANTI E VIAGGIATORI

Marco Dotti, <i>Appartenenza ed estraneità: il caso dei grigionesi nel territorio bresciano tra Cinque e Settecento</i>	11
Francesco Cerea, <i>L'esperienza del pellegrinaggio e il suo racconto nelle famiglie dirigenti dei Cantoni cattolici</i>	43
Borut Žerjal, <i>Gestione nell'interesse della comunità dei legati degli emigrati ticinesi (secoli XVII-XX)</i>	57
Giorgio Ennas, <i>Dal Ticino a Costantinopoli. Viaggiatori e migranti ticinesi nella Costantinopoli del secolo «lungo»</i>	67

SOTTOSUOLO E METALLI

Alessandro Moro, <i>Una tomba della fine dell'età del Ferro a Solduno e molteplici percorsi di ricerca</i>	85
Romeo Dell'Era, <i>Dalla Sicilia ai piedi delle Alpi: sulle tracce di Giorgio Garbato, fonditore di campane nel Cinquecento</i>	103
Lorenza Gasparella, <i>Dalle contrade incastellate al 'castello dei metalli': sulle tracce di un mundus subterraneus nelle Prealpi vicentine</i>	125

INFRASTRUTTURE

Giulia Arduino, <i>Storia della Ferrovia Cuneo-Tenda-Nizza</i>	141
Silvia Cipelletti, <i>Videographic Approaches to the Border. Il video essay tra confine geografico e confine algoritmico</i>	157

Introduzione

Questo numero di Percorsi di Ricerca è organizzato su tre sezioni: Svizzeri migranti e viaggiatori, Sottosuolo e metalli e Infrastrutture. Il lettore accorto noterà subito le strette relazioni tra questi tre titoli, che inducono a riflettere sui temi del lavoro umano e della scoperta di nuovi mondi. Nella sezione dedicata agli svizzeri, infatti, ci sono i mondi lontani, verso i quali portano le rotte dell'emigrazione e del viaggio etnografico. Nella sezione Sottosuolo e metalli si manifestano invece i mondi ctoni, delle tombe, delle miniere e dei metalli.

Le due sezioni non si occupano di ambiti separati. Il lavoro umano è l'elemento che unifica i diversi ambienti in cui esso si manifesta. Perciò, Giorgio Garbato, il fonditore di campane vissuto nel Cinquecento (p. 103 e seguenti), è una figura riconoscibile ed identificabile sulla base della sua professione che sfiora la dimensione artistica (figurativa e musicale), anche se agisce secondo procedure «industriali» e rituali al tempo stesso. Ma Garbato viaggia per trovare i luoghi che accolgano le sue campane, cioè i luoghi nei quali una parte della sua competenza tecnica e della sua arte resteranno per sempre.

Il tema del volume, al di là delle differenze tra percorsi di ricerca dedicati a secoli e ambienti disparati, è proprio questo: che cosa si lascia, che cosa rimane nei luoghi che vengono attraversati e modificati dal lavoro umano? E che cosa si sottrae a quei luoghi?

Ovvero, come quegli stessi luoghi cambiano chi li ha penetrati per modificarli, attraverso il suo lavoro o il suo sguardo? Pensiamo alla descrizione dei fumatori di narghilè del medico Antonio Caccia, la visione dei quali «t'infonde nell'animo un certo non so che di grave e di pittorico effetto, che per noi altri europei dall'abito stretto e meschino, dalla voce clamorosa e dal gesto teatrale è impossibile a descrivere» (p. 74). Lo sguardo di chi osserva, a volte cambia la cosa osservata, a volte cambia l'osservatore, a volte cambia entrambi.

Ciò che si lascia in loco e ciò che si riporta con sé, insieme, definiscono ciò che è stato trasferito. E questo ci porta al terzo tema e alla terza sezione del volume. Infatti, se ci pensiamo, le infrastrutture di trasporto e di comunicazione, sono il contrario delle frontiere, fisiche o mentali che siano. Nell'andare e venire che le infrastrutture consentono, molti dati si accumulano lungo i tracciati. Informazioni vengono scambiate e altre vengono raccolte. I confini, le frontiere e le dogane, sia che consentano il passaggio sia che lo neghino, sono punti di accumulazione delle informazioni, altrimenti disseminate, o perdute, lungo tutti i tragitti.

Roberto Leggero, Luigi Lorenzetti, Vanessa Giannò

SVIZZERI MIGRANTI E VIAGGIATORI

Giorgio Ennas

Dal Ticino a Costantinopoli
Viaggiatori e migranti ticinesi nella
Costantinopoli del secolo «lungo»

Introduzione

Nel corso della Storia i gruppi umani sono stati generalmente costretti a migrare per motivi contingenti, come epidemie o conflitti militari, o indotti dalla domanda di migranti da parte delle comunità di insediamento a intraprendere una migrazione volontaria o forzata¹. Per quanto riguarda il XIX secolo, la vasta bibliografia sui processi migratori ha per lungo tempo sottolineato l'importanza del dispiegarsi della Rivoluzione industriale, la quale portò a profondi cambiamenti nelle società e nella natura globale delle migrazioni. Tra il XVIII e il XIX secolo la ricerca di lavoro divenne la motivazione principale dei movimenti migratori, favorita anche dall'estendersi del «sistema di sicurezza» imposto dalle Grandi Potenze europee e dai notevoli progressi tecnologici nel settore dei trasporti². Tuttavia, quali

¹ P. Manning, T. Trimmer, *Migration in World History*, Londra 2020; F. Van Tubergen, *Introduzione alla sociologia*, Bologna 2022; S. Castles, H. De Haas, M. J. Miller, *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, Londra/New York 2013.

² L. Potts, *World Labour Market: A History of Migration*, Londra 1988; J. Lucassen, L. Lucassen (eds), «From Mobility Transition to Comparative Global Migration History», *The Journal of Global History*, 6, 2, 2011, pp. 299–307; B. de Graaf, I. de Haan, B. Vick, *Securing Europe after Napoleon: 1815 and the New European Security Culture*, Cambridge 2019.

ragioni spinsero un numero considerevole di europei, tra cui i ticinesi, verso l'Impero ottomano?

Nel periodo compreso tra il 1850 e il 1914, considerato «l'era migratoria più intensa della storia dell'umanità», il progressivo dispiegarsi degli imperi coloniali europei portò allo spostamento di circa 80 milioni di individui tra l'Asia continentale e meridionale³. Tra questi c'erano anche numerosi cittadini svizzeri, «donne e uomini che partirono per cogliere opportunità di lavoro, commercio o istruzione, per sfuggire alla mancanza di prospettive e alle persecuzioni, per iniziare una vita migliore» lontano da casa, come per esempio il medico svizzero Josef Koetschet, il quale negli anni Cinquanta dell'Ottocento lasciò la Svizzera a causa della sua vicinanza politica ai gruppi studenteschi radicali dell'Università di Berna che si opponevano al governo conservatore dell'epoca⁴. Insieme a costoro vi erano anche individui coinvolti a vario titolo nelle imprese coloniali e numerosi viaggiatori che, nel corso dell'Ottocento, viaggiarono per descrivere a un pubblico sempre più avido di descrizioni dell'Oriente le molteplici forme che avevano assunto le società tardo-ottomane. Sebbene i documenti custoditi nell'Archivio Federale Svizzero di Berna (AFS) forniscano informazioni limitate sulle migrazioni svizzere verso i paesi asiatici⁵, grazie al lavoro degli storici sappiamo che, almeno dal XV secolo, esisteva già una nutrita comunità di svizzeri residenti nell'Impero ottomano, i quali lavoravano da artigiani specializzati, soprattutto «orologiai e orafi», e da mercanti di tessuti

³ Manning, Trimmer, *Migration in World History*, cit., p. 1. Si veda anche M. Galletti, «Ufficiali, medici e funzionari tra Impero ottomano e Persia», *Oriente Moderno*, 88, 2008, pp. 111–133, <http://www.jstor.org/stable/23073483>.

⁴ L. Zdenko, «Josef Koetschet – ein Schweizer in ärztlichen und diplomatischen Diensten der Türkei», *Gesnerus*, 35, Aarau/Francoforte sul Meno/Salisburgo 1978, pp. 79–86; D. Auberson, «Josef Koetschet (1830–1898): Un Suisse dans l'Empire ottoman», *Actes SJE*, 2008; A. Holenstein, K. Patrick, K. Schulz, *Storia svizzera delle migrazioni. Dagli albori ai giorni nostri*, Locarno 2022. Si veda anche P. Purtschert, H. Fischer-Tiné, *Colonial Switzerland. Rethinking Colonialism from the Margins*, Cambridge 2015; F. Rossinelli, *Géographie et impérialisme. De la Suisse au Congo entre exploration géographique et conquête coloniale*, Neuchâtel 2022.

⁵ Holenstein, Patrick, Schulz, *Storia Svizzera*, cit., p. 206.

provenienti dalla Svizzera orientale⁶. Posta nel XIX secolo sotto la protezione di Francia, Austria-Ungheria, Italia e Germania, la presenza svizzera nell'Impero rimase numericamente limitata e consistette principalmente di piccoli artigiani e mercanti, strettamente legati al tessuto produttivo delle città portuali del Levante e della campagna anatolica⁷.

Secondo la storiografia consolidata, la migrazione verso l'Impero si intensificò e cambiò attorno alla metà del XIX secolo, quando gli europei in generale, e gli svizzeri in particolare, videro aumentare le loro opportunità di turismo, affari, investimenti e rapido avanzamento nell'amministrazione e nell'esercito imperiale grazie alle riforme *Tanzimat*, volte a includere Costantinopoli nel complesso sistema di relazioni europeo⁸. Così, non più solo individui particolari come l'esploratore Johann Ludwig Burckhardt, ma anche imprenditori, giardinieri, operai, insegnanti, artigiani o ingegneri, provenienti da tutti i cantoni della Confederazione, poterono trasferirsi nei paesi africani e asiatici ottomani in cerca di buoni affari e di una rapida carriera⁹. Tuttavia, sebbene alcuni aspetti di queste migrazioni siano

⁶ Auberson, *Josef Koetschet (1830–1898)*, cit, p. 219. Si veda anche T. David, «Une autre Genève dans l'Orient'. La Congrégation genevoise d'Istanbul au XVIII^e siècle. L'horloger du sérail», in: P. Dumont, R. Hildebrand, *Institut français d'études anatoliennes*, 2006, <https://doi.org/10.4000/books.ifeagd.1504>; Y. Topkaya, *Seidener Handel. Basel und das Osmanische Reich im 19. Jahrhundert*, Basilea 2023.

⁷ Già nei secoli precedenti, la presenza svizzera a Costantinopoli e Smirne veniva spesso posta sotto la protezione dei consolati francesi. Si veda M. Turco, «Marie-Carmen Smyrnelis – Une société hors de soi, identités et relations sociales à Smyrne aux XVIII^e et XIX^e siècles», *Cahiers de la Méditerranée*, 82, 2011, pp. 397–402; L. Burrus, R. E. Rossi, R. Zaig, «1672 St. Gallen: Das schweizerische Mittelmeer und seine (nicht nur) kaufmännischen Netzwerke», in: *Histoire mondiale de la Suisse*, forthcoming in 2025.

⁸ Le grandi riforme politiche, sociali ed economiche promosse dal governo dei vari sultani ottomani tra il 1826 e il 1909 circa.

⁹ L. Burckhardt, «Johann Ludwig Burckhardt, in: *Dizionario Storico della Svizzera (DSS)*, 2005, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/017075/2005-02-16/> (ultimo accesso 09.09.2023); T. F. Schneider, «Werner Munzinger», in: *DSS*, 2008, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/028893/2008-07-07/> (u. a. 19.05.2021); E. E. Gerber, «Alfred Ilg», in: *DSS*, 2009, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/031402/2009-11-10/> (u. a. 22.05.2023). Si veda anche L. Burckhardt et al. (eds), *Johann Ludwig Burckhardt, Scheikh Ibrahim*.

stati approfonditi da una consolidata tradizione storiografica elvetica, gli storici sottolineano come ci sia ancora molto da scoprire sulla sua natura e dinamiche. La recente disponibilità di documenti europei, arabi, ottomani e turchi riguardanti le relazioni con lo stato svizzero e la situazione dei migranti svizzeri in Turchia apre nuove prospettive di ricerca che meritano di essere ulteriormente indagate. Gli elenchi conservati presso il AFS sembrano confermare come la migrazione svizzera verso i centri ottomani prima del 1914 fosse generalmente composta da lavoratori specializzati e non, provenienti da ogni cantone della Confederazione, in cerca di lavoro e di migliori condizioni di vita¹⁰. Nel 1913 vivevano nei territori posti sotto la diretta amministrazione della Sublime Porta ottomana almeno 668 cittadini elvetici. Di questi, ben 269 erano posti sotto protezione tedesca, 339 francese, e 11 si trovavano sotto protezione italiana, secondo il principio giuridico della *Schutzgenossenschaft*, o protezione associata, la quale permise allo stato elvetico di delegare a una potenza amica la protezione dei propri cittadini nei paesi sottoposti al diritto capitolare. In base a questo principio, i cittadini svizzeri erano liberi di scegliere la propria potenza protettrice affidandosi ad affinità linguistiche o culturali, o all'opportunità politica del momento. Tale sistema comportò spesso la scelta dell'Austria-Ungheria o della Germania da parte degli svizzeri germanofoni, della Francia da quelli provenienti da cantoni francofoni, e dell'Italia da parte di ticinesi e grigionesi, sebbene talvolta tale protezione travalicasse le apparenti barriere linguistiche. In ogni caso, nel 1913 risultarono sotto protezione italiana nove cittadini elvetici residenti a Costantinopoli e due che vivevano in altri centri dell'Impero.

I cittadini ticinesi sembrano essersi trovati di volta in volta sotto la protezione di tutte le Grandi Potenze dell'Europa continentale. Le liste riportano per esempio i nomi di Ernst Friedrich Hilfiker e Arthur Aragni, originari rispettivamente di Mendrisio e Bellinzona, ma

Entdeckungen im Orien um 1800 – Discoveris in the Orienta round 1800, Basilea 2019.

¹⁰ Archivio Federale Svizzero (da qui in avanti AFS), E 2001 A 1000/45, BD: 250, 2 Listen der Schweizer unter fremdem Schutz 1913–1914.

residenti a Costantinopoli e Smirne, i quali godevano della protezione della Germania. Ticinesi sotto protezione francese come il medico-chirurgo Emanuele Cortazzi, il veterinario Pietro Gerosa di Curio, l'ingegnere Angelo Braghini di Magadino o la famiglia Bosi di Isole, vivevano sia nelle province dell'Impero che in quelle dotate di governi e amministrazioni autonome, come l'Egitto e la Tunisia.¹¹ Nello stesso periodo, si trovavano sotto la protezione italiana l'ispettore dei telegrafi Felice Solari di Bodio e sua moglie Ida, la famiglia del direttore di banca Edoardo Edmondo Senn e la famiglia Solari. Infine, l'intera famiglia Leoni di Rivera si trovava sotto la protezione austro-ungarica nei centri di Smirne e Bergama.

Tuttavia, come per molte altre diaspore, sembra che proprio Costantinopoli sia stata una delle mete privilegiate di questi flussi, come nel caso di Antonio Caccia, medico e viaggiatore, il quale visitò la capitale in un anno travagliato come il 1839, e di Pacifico Peverada e suo nipote Arrigo Chiesa, i quali si recarono per lavoro a Costantinopoli tra il 1910 e il 1911.

Un medico-viaggiatore nella Costantinopoli di Mahmud II

Antonio Caccia fu un medico «di antica famiglia della cospicua borghesia del Canton Ticino»¹². Nato a Morcote il 22 gennaio del 1806, dopo aver compiuto gli studi scolastici al collegio Gallio di Como e il liceo a Roma, venne avviato alla carriera medica. Studiò medicina a Würzburg, in Baviera, dove si laureò in medicina. Prese il dottorato in botanica e medicina legale presso le università di Edimburgo e Cambridge. Tra il 1831 e il 1835, Caccia intraprese il primo di una lunga serie di viaggi in Grecia e poi in Russia,

¹¹ Si veda C. Koch, *La colonie suisse du Caire: contribution à l'histoire de l'émigration suisse outre-mer de la fin du XIX^e au milieu du XX^e siècle*, Ginevra 1995.

¹² B. Recchilongo, «Antonio Caccia», in: *Dizionario Biografico degli Italiani (DBI)*, Vol. 15, 1972, [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-caccia_res-44ffb255-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-caccia_res-44ffb255-87e9-11dc-8e9d-0016357eee51_(Dizionario-Biografico)/). (u. a. 25.01.2025); Y. P. Salazar, «Antonio Caccia», in: *DSS*, 2003, <https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/010131/2003-03-26/> (u. a. 25.01.2025).

trascorrendo tre anni a Mosca ed esercitando con successo la professione medica.

Nel 1839 compì un primo lungo viaggio da Trieste a Odessa passando per Costantinopoli. In seguito, visitò anche gli Stati Uniti, la Russia siberiana e alcune province dell'Impero cinese. Seguendo la moda dei resoconti di viaggio ottocenteschi, nel corso di questi viaggi scrisse diversi testi, tra cui *Un viaggio in Grecia, a Costantinopoli, ad Odessa e nella Crimea nel 1839*, stampato a Lugano nel 1840, *La Russia* (Lugano 1848) e *L'impero celeste* (Milano 1858). Nel 1848, Caccia tornò negli Stati Uniti dove lavorò per qualche tempo a New York, prima di intraprendere un lungo viaggio a cavallo verso la California come medico personale di un gentiluomo inglese. Anche questa volta, al suo ritorno pubblicò un volume intitolato *Europa ed America – Scene di vita dal 1848 al 1850*, pubblicato a Monaco nel 1850, e chiudendo con esso il periodo dei grandi viaggi. Per il resto della sua vita egli si divise tra la Svizzera e l'Italia, alle cui vicende politiche si era da sempre appassionato da sostenitore dei moti risorgimentali. Morì a Como nel 1875.

Delle sue opere, il presente articolo si sofferma soprattutto sul primo, *Un viaggio in Grecia*, nel quale egli, tra le altre cose, descrisse la sua permanenza a Costantinopoli nel contesto del suo lungo viaggio verso l'Odessa zarista. Organizzato come una raccolta di lettere all'amico Alfonso De Matis, in questo libro Caccia descrisse non solamente le sue impressioni di viaggio, ma anche la società ottomana della capitale di un vasto impero multi-etnico e multi-religioso. In questo agile volume, la società ottomana della prima metà dell'Ottocento, in fermento a causa delle numerose riforme promosse dal governo, viene descritta con la «curiosità vivace del giornalista divulgatore e il gusto del viaggiatore aperto ai costumi esotici», ma, come correttamente osservato dallo storico Benito Recchilongo, anche con una certa «ambizione letteraria o moralistica» di stampo cristiano-positivista, e, come era naturale per l'epoca, anche profondamente orientalista¹³.

¹³ Ibid.

Caccia apre il suo racconto con l'imbarco al porto di Trieste sul vapore della compagnia di trasporti Lloyd Adriatico diretto a Costantinopoli e con un'ode positivista al progresso che, a detta dell'autore, aveva permesso di accorciare notevolmente le distanze per i viaggiatori diretti verso la capitale ottomana¹⁴. Agli occhi di Caccia, infatti, il progresso fungeva da collante tra culture e società differenti. Ne era una prova proprio quel traghetto della Lloyd, dove si trovavano «più di 200 passeggeri, e si contavano più di 20 diversi linguaggi e 30 [fogge] di vestito e costumi nazionali», che «[i passeggeri] dimostravano essere tutti eguali figli di quella terra in cui la Sapienza infinita [di Dio] soffiò l'onnipotente suo spirito»¹⁵.

Fin dalle prime pagine, egli mostra elementi tipici della letteratura orientalista: l'amore per il viaggio verso un «esotico Oriente» e per i resti delle antiche civiltà greco-romane; una grande curiosità per costumi e usanze considerate «altre» dalle proprie; un forte interesse per l'universo femminile «altro»; l'utilizzo frequente di stereotipi culturali, come «gli ingordi ebrei, i tenaci e scaltri greci»; ma anche, e soprattutto, una sconfinata curiosità e interesse tipici del divulgatore-viaggiatore ottocentesco¹⁶. Nel suo oscillare tra l'amore per il «mondo cristiano» e l'interesse per il suo personale oriente islamico, Caccia tracciò degli interessanti affreschi che ne descrivono la personale concezione esotista:

Fino da [i]eri siamo in contatto coi turchi: e quantunque non conviviamo [...] seco loro, ché il vero credente del Corano non fraternizza giammai col djavur (infedele) cristiano, pure c'è dilettevole cosa l'avvicinarsi ed osservarli in quei loro amplii e maestosi vestiti, seduti colle gambe incrocicchiate su molti tappeti, ch'essi quai sacri ed indispensabili mobili portano seco ovunque s'aggirano¹⁷.

¹⁴ A. Caccia, *Un viaggio in Grecia, a Costantinopoli, ad Odessa e nella Crimea nel 1839*, Lugano 1840, p. 3.

¹⁵ *Ibid.*, p. 33.

¹⁶ *Ibid.*, pp. 10–12.

¹⁷ *Ibid.*, p. 31.

Proprio questo «diletto» provato dal Caccia è alla base della sua opera finalizzata a descrivere al lettore italofono l'alterità dell'«altro» musulmano ottomano. Irraggiungibili a causa della loro fede, gli ottomani di Caccia assurgono quasi a semplici oggetti di ammirazione artistica:

Ivi conversano tra di loro, e fumano gli uni dalle lunghe e preziose pipe, altri dal [narghilè] il fresco e soavissimo tabacco del serraglio, bevendolo, come essi dicono, e libando di quando in quando il prediletto e dolce stimolante di Moca: e tutto questo si passa senza di grida, di [scontorcimenti] e di qualsiasi mala creanza, e t'infonde nell'animo un certo non so che di grave e di pittorico effetto, che per noi altri europei dall'abito stretto e meschino, dalla voce clamorosa e dal gesto teatrale è impossibile a descrivere¹⁸.

Dopo un entusiastico arrivo a Costantinopoli, Caccia riprese subito temi assai comuni presso il pubblico europeo colto dell'epoca relativi all'ormai prossima e inevitabile fine dell'Impero ottomano, nonostante gli sforzi del «genio rozzo ed incolto» del sultano riformatore Mahmud II (1808–1839). Divenuto sultano in seguito ai profondi stravolgimenti politici del 1808, attraverso le sue riforme modernizzatrici Mahmud II aveva cercato di portare avanti i disegni del suo predecessore Selim III (1789–1807), tentando di mostrare «agli occhi dell'Europa incivilita» quella che Caccia definì con scetticismo «una specie di rigenerazione»¹⁹. Infatti, per il medico ticinese, malgrado gli sforzi del grande statista, «il popolo [ottomano] era [ormai] morto per sempre alle grandi azioni» e «l'ignoranza, la barbarie del superstizioso musulmano, il fatalismo disonorante la stessa natura, [erano] troppo in discrepanza colla moderna

¹⁸ Ibid.

¹⁹ In seguito alla deposizione dello zio riformista Selim III e di suo fratello, il reazionario Mustafa IV (1807–8), Mahmud II aveva avviato un profondo progetto di riforma dello stato e della società ottomana. Le *Tanzimat*, o riforme, portate avanti per tutto il suo regno e, in seguito dai suoi figli, ebbero un profondo effetto in ogni ambito dello Stato, permettendo all'Impero di affrontare le sfide poste dal crescente imperialismo europeo.

civilizzazione per continuare il loro dominio sul suolo dell'antico sapere [greco-romano]»²⁰.

Da vero viaggiatore orientalista del suo tempo, Caccia dedicò larga parte delle sue lettere agli aspetti che potevano maggiormente colpire il viaggiatore proveniente da un'Europa dove, grazie a eventi come la Primavera dei Popoli (1848–1849) e la Guerra di Crimea (1853–1856), gli antichi regni e imperi multi-etnici stavano gradualmente lasciando spazio agli stati nazionali. Oltre alle antiche rovine greco-romane, al palazzo dei sultani, alle moschee imperiali visitate in compagnia dell'amico ticinese Gaspare Fossati²¹, al mercato delle schiave e all'esotismo degli harem, ciò che sembra averlo colpito maggiormente fu proprio la multi-etnicità di Costantinopoli, dove «pare che la natura abbia voluto tutto riunire, impareggiabile bellezza con orribile bruttezza»²²:

Quivi [Hünkâr İskelesi] sogliono radunarsi a banchetto, a balli, e a tanti altri divertimenti le belle e ricche famiglie degli armeni e dei greci: ed ivi, in separato gruppo, si sollazzano anco le voluttuose figlie del Corano, spinte all'allegria dalla stridente musica [degli] zingari, ed incantate alle lascive danze delle loro agilissime femmine²³.

²⁰ Caccia, *Un viaggio in Grecia, cit.*, pp. 41–42.

²¹ Nativo di Morcote, l'architetto Gaspare Fossati proveniva da una famiglia dell'alta borghesia ticinese specializzata nei settori dell'architettura, della pittura e dell'incisione. Dopo gli studi nei principali centri della Penisola italiana, si recò a San Pietroburgo nel 1833. Nel 1836–7 Fossati venne inviato a Costantinopoli dallo zar per costruire la nuova sede dell'ambasciata russa, venendo affiancato in questa e altre opere dal fratello Giuseppe. A Costantinopoli lavorò a numerose opere di architettura, come un'università nei pressi della Moschea di Santa Sofia, i restauri di quest'ultima e la Nuova Scuola imperiale presso l'Ippodromo. Nel 1858 tornò in Ticino vivendo tra Milano e Morcote. L. P. Stanga, «Gaspare Fossati», in: *DBI*, Vol. 49, 1997, https://www.treccani.it/enciclopedia/gaspere-fossati_%28Dizionario-Biografico%29/ (u. a. 16.02.2025). Si veda anche P. Girardelli, E. Godoli (eds), *Italian Architects and Builders in the Ottoman Empire and Modern Turkey. Design across Borders*, Cambridge 2018.

²² Caccia, *Un viaggio in Grecia, cit.*, p. 75.

²³ *Ibid.*, p. 108.

Principale esponente di questa caotica mescolanza era la comunità levantina.²⁴ Nel quartiere di Beyoğlu, la Pera degli europei, dove Caccia passò la maggior parte della sua permanenza a Costantinopoli, i suoi abitanti levantini, o «perotti», rappresentavano per lui uno spettacolo magnifico e sconcertante allo stesso tempo. Eccellenti traduttori, o «dragomanni», per gli europei, egli li descrisse come «sangue d'ogni nazione, turchi senza saperlo, cristiani, franchi per i privilegi che godono [...], bilingui, trilingui, speculatori e negoziatori per eccellenza, amici con tutti, confidenti con nessuno, esperti, furbi»²⁵. Abili nel nascondere e cambiare le proprie opinioni in base al clima politico, erano proprio costoro, a suo parere, i «veri anfibi politici del Bosforo.» Se tale caotica amalgama era motivo di meraviglia e sconcerto, per Caccia fu un sollievo la presenza di altri ticinesi che come lui si trovavano in quel periodo a Costantinopoli, come il già citato Fossati e i medici Francesco Maderni e Severino Leoni, i quali erano perfettamente inseriti presso la cosmopolita élite costantinopolitana dell'epoca²⁶. Ma è tuttavia nella natura del Bosforo, così diversa eppure così simile a quella del nativo Ticino, che Caccia trovò motivo di gioia e meraviglia e dove arrivò ad accarezzare l'idea di trasferirsi, «se il più sacro d'ogni affetto, quello della cara patria, non fosse il primo e l'ultimo palpito del mio cuore.» Dunque, sebbene Caccia possa essere considerato una figura indubbiamente peculiare nel panorama ticinese della prima metà dell'Ottocento, egli può essere facilmente inserito in una categoria, quella del viaggiatore-divulgatore, la cui lente di osservazione risulta

²⁴ La bibliografia riguardante la storia della comunità italo-levantina è ricchissima. Tra gli altri, si vedano per esempio O. J. Schmitt, *Levantiner. Lebenswelten und Identitäten einer ethnokonfessionellen Gruppe im Osmanischen Reich im «langen 19. Jahrhundert»*, Monaco 2005; A. De Gasperis, R. Ferrazza, *Gli Italiani di Istanbul. Figure, Comunità e Istituzioni dalle Riforme alla Repubblica 1839–1923*, Torino 2007 e E. Blackthorne-O'Barr, B. Çağlar, *Levantine of the Ottoman World: Communities, Identities, and Cultures*, Adapazarı 2024.

²⁵ Caccia, *Un viaggio in Grecia*, cit., p. 51.

²⁶ Ibid., p. 86. Si veda anche l'articolo «Ticinesi in Levante», online al link: https://m4.ti.ch/fileadmin/DECS/DS/Rivista_scuola_ticinese/ST_n.86/ST_86_Soldini_ticinesi_in_Levante.pdf (u. a. 02.03.2025).

profondamente influenzata da una concezione eurocentrica e orientalista della società ottomana. Diverso è invece il caso delle note di Pacifico Peverada e di suo nipote Arrigo Chiesa, e per il periodo in cui questi visitarono la capitale ottomana.

Artisti decoratori nella Beyoğlu di fine secolo

Nato ad Auressio nel 1844, Pacifico Peverada era un artigiano con la qualifica di scultore e stuccatore, o comunque artista decoratore.²⁷ Residente in quegli anni a Torino, nel 1910 venne convocato dall'ingegnere Arturo Ceriana a nome della Società delle Missioni Cattoliche per contribuire alla decorazione della facciata della Chiesa di Sant'Antonio da Padova a Costantinopoli, costruita sul progetto degli ingegneri Giulio Mongeri ed Edoardo de Nari²⁸. Dopo alcuni mesi, venne affiancato anche dal nipote Arrigo Chiesa, detto Provino. Tornò in Ticino nel luglio del 1911, ma con l'intenzione di rientrare in breve tempo a Costantinopoli, visto che Mongeri e Nari gli avrebbero voluto affidare le decorazioni ornamentali di una villa del Sultano Mehmed V (1909–1918) e di un casinò. Tuttavia, lo scoppio della Guerra Balcanica del 1912 interruppe tali progetti ed egli non poté più tornare a Costantinopoli.

Contrariamente a Caccia, Peverada e suo nipote non facevano parte dell'alta borghesia ticinese ed europea, ma erano invece artigiani specializzati che lavoravano per un committente. La motivazione

²⁷ La migrazione di Peverada e suo nipote verso Costantinopoli segue un percorso esistente fin dall'epoca moderna. A partire da tale periodo, artigiani ticinesi altamente specializzati si recarono spesso all'estero motivati dalla domanda di committenti abbienti. Sulle migrazioni degli stuccatori ticinesi è stata prodotta una ricca bibliografia. Si veda per esempio S. Bianchi, *I cantieri dei Cantoni. Relazioni, opere, vicissitudini di una famiglia della Svizzera italiana in Liguria (secoli XVI–XVIII)*, Genova 2013.

²⁸ Archivio di Stato del Canton Ticino (da qui in avanti ASTI), Fondo Peverada, Sezione II, Attività di Artista Decoratore N. 84, 153, Descrizione, p. 8. Per la vita e le opere di Giulio Mongeri si veda anche: D. Çinici, «Giulio Mongeri, an Architect Efficient in the Building of Capital City Ankara and his Biography», *Journal of Ankara Studies*, 3, 1, 2015, pp. 13–41, DOI: 10.5505/jas.2015.57966; P. Girardelli, «Italian architects in an Ottoman context», *İstanbul Araştırmaları Yıllığı*, 1, 2011, pp. 101–122.

principale dei loro viaggi era infatti l'attività lavorativa, la quale diede una caratterizzazione fondamentale alla loro permanenza nella capitale ottomana. Recatisi per lavoro a Costantinopoli attraverso i canali della Chiesa Cattolica e per interessamento degli ingegneri Mongeri e Nari, essi si dedicarono principalmente alla loro attività di artigiani decoratori, inviando cartoline ai familiari e prendendo talvolta appunti funzionali a ricordare dettagli più o meno utili per lavoratori residenti in una città straniera e dalla società complessa come la capitale ottomana. In essi, tuttavia, non manca anche un certo interesse per monumenti e costumi che gli autori trovavano interessanti o peculiari. Infatti, sebbene la società tardo-ottomana che essi incontrarono fosse profondamente diversa da quella che Caccia e altri migranti ticinesi avevano conosciuto nei decenni precedenti, essa continuava a colpire viaggiatori e migranti europei per il suo cosmopolitismo, varietà di confessioni e costumi.

Ai regni relativamente stabili dei due figli di Mahmud II, Abdülmecid I (1839–1861) e Abdülaziz (1861–1876), i quali avevano portato avanti le riforme paterne, era seguita una profonda crisi economica e bancarotta finanziaria che, nel 1875, posero le casse dello stato sotto l'Amministrazione del Debito pubblico ottomano (OPDA)²⁹. Il lungo regno di Abdülhamid II (1876–1909) segnò un nuovo periodo di riforme e stabilità, ma anche di stagnazione economica e repressione del dissenso interno. Membri dell'opposizione politica al governo del sultano avevano trovato rifugio in tutta Europa, anche in città svizzere come Ginevra³⁰, contribuendo a peggiorare la fama del nuovo governo imperiale. Malgrado la Rivoluzione dei Giovani Turchi nel 1908–1909 avesse portato a importanti cambiamenti in seno alla società ottomana, come la riapertura del Parlamento chiuso nel 1878, la repressione dell'opposizione politica, delle minoranze e le continue sconfitte militari dell'Impero, mantennero in vita presso le

²⁹ G. Conte, *Il tesoro del sultano. L'Italia, le grandi potenze e le finanze ottomane, 1881–1914*, Pescara 2018.

³⁰ H. L. Kieser, *Vorkämpfer der ‚Neuen Türkei‘: Revolutionäre Bildungseliten am Genfersee (1870–1939)*, Zurigo 2005.

opinioni pubbliche europee l'idea di una società ottomana decadente e ormai prossima al collasso. In questo quadro va inserita l'esperienza di Pacifico Peverada e Arrigo Chiesa.

Questi non sembrano essere stati toccati che indirettamente dai grandi eventi politici dell'epoca. Per il primo periodo in cui Peverada si trovò a Costantinopoli, ospite con altri operai presso la Chiesa di Sant'Antonio da Padova, le fonti principali sono le cartoline che egli scrisse alle figlie residenti a Torino, in Corso Francia 25. Apparentemente egli fu parco di notizie sulla sua vita a Costantinopoli, sia per evidenti ragioni di spazio, che, per sua stessa ammissione, per via del fatto che la maggior parte del suo tempo era dedicata al lavoro. Anche la cartolina del 5 gennaio 1911 sembra aprire più che altro uno spiraglio sulla sua vita familiare. Pregò le figlie di non preoccuparsi se non aveva risposto prima alle loro lettere. Le tranquillizzò di aver ricevuto il panettone ma che, avendolo dovuto pagare due lire (probabilmente per lo sdoganamento), le invitava piuttosto a spedirgli per pacco postale il «paltò», che, viste le temperature, non avrebbe avuto problemi a usare³¹.

I dettagli sono dunque relativamente pochi, ma taluni scorci lasciano intravedere che gran parte della sua permanenza ruotasse intorno alle attività della Chiesa. Come riferito il 3 aprile 1911:

Io come i [galüp]³² contiamo le misure, credo ne avremo ancora un 60 o 70 in seguito poi dopo un po' di riposo di qualche mese credo di tornare perché i miei architetti mi vogliono tanto bene e dicono che non vogliono lasciarmi andar via, ho tante cose belle e buone da raccontare ma le riservo di presenza e se mi pagherete la gassosa [. I]n ogni modo state di buon umore e fra poco vi abbraccerò [...] e con qualche lirette turche che sono così belle. [...], noi andremo in Asia col vapore a [Büyükdere?] dove [c'è] la succursale dei frati e siamo colà invitati a passare la festa [di

³¹ ASTI, Fondo Peverada, 95, cartolina di Pacifico Peverada alle figlie, 5 gennaio 1911, Costantinopoli.

³² Il *Dizionario Leventinese* definisce «galüp» come: giovanotto aitante, giovanottone. Si veda: <https://www.leventinese.ch/g.html>.

Pasqua.] È [il] primo viaggio che facciamo in mare[.] Credo [che] ci si impieg[hi] 2 ore³³.

Nelle cartoline, dunque, Peverada preferiva rimandare ogni spiegazione al suo ritorno. Al contrario, dopo il suo arrivo, suo nipote Arrigo offre maggiori dettagli sulla loro vita. Per esempio, egli scrisse alle cugine che, malgrado le difficoltà che essi avevano con la lingua turca, c'era stata una domenica di baldoria insieme a un collega della Vallemaggia, venuto da Parigi «a fare l'impianto di fermi sifoni all'ambasciata francese»³⁴. Ciò che tuttavia sembra averli colpiti maggiormente è, anche nel loro caso, la mescolanza di sapori e di nazionalità di Costantinopoli: «in quanto al zafferano ha fatto felicemente la sua entrata in riso e fu molto gustoso, e se vedesti quante cazzuole di diverse nazionalità.»

Dall'agenda che Peverada portò con sé a Costantinopoli possiamo arguire quali fossero gli aspetti della società costantinopolitana che lo interessavano maggiormente³⁵. Una prima parte è dedicata alla moneta turca. Egli riportò come le amministrazioni pubbliche non fossero obbligate a «fare moneta», ma fosse piuttosto il debitore a doversele procurare per i pagamenti, malgrado la rarità degli «spiccioli». Visto che i cambiavalute «cerca[va]no sempre di imbrogliare, cioè far pagare un aggio superiore al corso», per lo straniero era necessario fare molta attenzione, prima contrattando e, una volta stabilito un accordo, «far bene attenzione alla moneta che danno [...]». La seconda sezione è dedicata a un breve dizionario di turco-italiano, con i termini più utili, come: pane-*ekmek*; acqua-*su*; carne-*et*; freddo-*soğuk*; caldo-*sıcak*; arrosto-*kiebab*; caffè-*kahvé*; e molti altri. Subito dopo, Peverada inserì uno schizzo con un quadrante rappresentante l'ora turca.

³³ ASTI, Fondo Peverada, 95, cartolina di Pacifico Peverada alle figlie, 3 aprile 1911, Costantinopoli.

³⁴ ASTI, Fondo Peverada, 96, cartolina di Arrigo Chiesa alle cugine, 5 marzo 1911, Costantinopoli.

³⁵ ASTI, Fondo Peverada, 102, agenda, 1910–1911, Costantinopoli.

Invece, nella terza parte intitolata «rarietà di Costantinopoli» l'autore riportò una serie di brevi appunti riguardanti le curiosità principali della città imperiale, dimostrando un interesse per la storia e la città che andava ben oltre quello semplicemente lavorativo e caratterizzato anche da una forte attrazione per l'esotico «Oriente». In questa sezione, l'artigiano ticinese riportò in maniera sintetica come vi fossero «14 moschee imperiali e alte, magnifiche» oltre a «60 moschee secondarie». Scrisse del Topkapı, il vecchio palazzo dei sultani, ormai rimpiazzato da altri più moderni e in stile europeo come il Dolmabahçe e lo Yıldız Sarayı, «coi suoi chiostrini giardini, boschetti e terebinti», e del suo harem «dove sono gli appartamenti delle georgiane – circasse – greche». Fa inoltre riferimento alla leggenda diffusa del «piano inclinato da dove venivano gettate in mare le odalische infedeli chiuse in un sacco con un gatto e un serpente». Ma, oltre agli inserti architettonico-storiografici, ciò che colpisce maggiormente sono i brevi cenni alla vita quotidiana della città, come quando descrisse il cimitero di Beyoğlu, nel quale «trovansi oziosi che dormono altri seduti sopra tombe che fumano, ragazzi che giocano, venditori d'albicocchi schiacciati e mandorle» mentre donne velate cercano d'annodarvi [un] imbrighetto amoroso.»

Con una serie di immagini semplici, ma di grande vividezza, Peverada riportò come la Fontana di Tophane, o Tophane Çeşmesi, nelle notti dei giorni di Ramadan divenisse il «ritrovo di tutte le razze asiatiche». Vi si potevano trovare bulgari con un berretto orlato di pelliccia; circassi «col petto decorato con cartucce»; turchi «con il turbante candido come neve»; i greci con quello nero; l'ebreo turchino; i persiani con il berretto d'astracan; gli armeni vestiti di violetto; e i tatari con l'alpaca nero feltro. Ancora una volta, ciò che colpiva maggiormente l'osservatore ticinese era la vitalità e la ricchezza culturale e le molte comunità differenti che ancora abitavano Costantinopoli alla vigilia della Prima Guerra Mondiale (1914–1918). Tuttavia, questa esperienza era destinata a interrompersi bruscamente a causa degli incombenti eventi della Guerra Italo-Turca del 1911–1912 e delle Guerre Balcaniche del 1912, che favorirono la fine dell'Impero e la nascita dello stato nazionale turco.

Conclusione

In conclusione, attraverso l'analisi delle biografie e delle testimonianze scritte da Antonio Caccia, Pacifico Peverada e Arrigo Chiesa, il presente articolo ha cercato di descrivere in via preliminare la natura variegata, poliedrica e complessa della migrazione ticinese verso l'Impero ottomano nel «lungo» Ottocento. Inoltre, ha cercato di evidenziare l'esistenza di similarità tra i diversi punti di vista ticinesi, accomunati da una comune matrice identitaria euro-ticinese e dall'interesse per il cosmopolitismo e l'esotismo della società costantinopolitana tardo-ottomana. Dai documenti presenti nel AFS e presso l'Archivio di Stato del Canton Ticino (ASTI) è emerso come la migrazione ticinese verso l'Impero ottomano fosse un fenomeno complesso e assai eterogeneo nella sua natura, con motivazioni differenti in base alle possibilità economiche, allo status e alle reti sociali dei migranti e dei viaggiatori. Se Caccia sembra essere stato spinto principalmente dal gusto per il viaggio e l'avventura verso Oriente, che all'epoca caratterizzò numerosi membri delle classi più benestanti degli stati europei, Peverada e Chiesa furono principalmente migranti lavorativi che vissero per diverso tempo nella capitale ottomana per portare a termine il proprio incarico.

Tuttavia, a un'analisi preliminare, possiamo dire che questi individui fossero accomunati dalla comune ammirazione e dal fascino per la capitale del grande impero multireligioso e multietnico e del Bosforo, così diverso dal Ticino e dai suoi laghi, la cui natura tuttavia sembrava richiamare nei loro cuori l'immagine delle proprie dimore alpine. Malgrado l'evidente legame culturale che questi avevano e sentivano per la propria identità cristiano-europea, il comune amore per la patria alpina e l'interesse per l'esotico Oriente e per il fascino della complessa società multietnica ottomana, sembrano caratterizzarli pur a molti anni di distanza, andando al di là delle differenze generazionali e di classe sociale, come un'ideale ponte tra il Ticino e il Bosforo.